

Segue dalla prima

«Il nostro paese è stato attaccato, la nostra frontiera è stata violata da uomini armati provenienti dalla Repubblica Democratica del Congo, che volevano massacrare civili congolesi che avevano ottenuto asilo da noi», ha detto Ndayizeye, che ha visitato ieri il campo, occupato principalmente da congolesi di etnia tutsi.

Il presidente burundese ha aggiunto che, «in quanto governo, abbiamo l'obbligo di prendere le disposizioni necessarie per assicurarci che i responsabili di questi crimini siano puniti».

Il Fronte Nazionale di Liberazione (Fnl), gruppo ribelle hutu del Burundi, ha rivendicato l'attacco, sostenendo che il suo obiettivo era un campo dell'esercito regolare e che «gli uccisi erano tutti vestiti con uniformi militari».

Ma secondo Nourredine Satti, rappresentante speciale del segretario delle Nazioni Unite, Kofi Annan, nella regione, i responsabili del massacro «hanno ucciso e bruciato donne e bambini». «Questa barbarie ci risulta impossibile da capire», ha detto.

Varie persone scampate al massacro hanno dichiarato che i responsabili degli attacchi erano «soldati del generale Bujura Mabe, insieme a *mai mai*, a *interahamwe* e militanti del Fnl», che «sono arrivati intorno alle 22 e per un'ora e mezzo hanno portato a termine un vero genocidio, prendendo di mira specifiche capanne da attaccare». Il generale Bujura Mabe è il comandante della regione militare della Repubblica Democratica del Congo sulla frontiera con il Burundi.

Gli *interahamwe* sono estremisti hutu del Ruanda - rifugiatisi nella Repubblica Democratica del Congo dopo aver partecipato al genocidio di tutsi del 1994 nel loro paese - mentre i miliziani *mai*

# Burundi, torna la pulizia etnica

Centosessanta tutsi massacrati in un campo profughi. «Sono stati gli hutu»

Un gruppo di ribelli hutu del Burundi ha rivendicato l'attacco: «Erano militari»  
Ma l'Onu smentisce: uccisi donne e bimbi  
L'allarme dell'Unione Africana

L'accusa del presidente: sono stati «uomini armati provenienti dalla Repubblica Democratica del Congo. In poche parole, siamo stati attaccati»



## L'ATTACCO AL CENTRO PROFUGHI

160 le persone uccise e 111 i feriti nel corso di un attacco lanciato da uomini armati contro un campo profughi a Gatumba



Il centro profughi di Gatumba si trova 20 km ad ovest di Bujumbura e a soli 4 km dal confine con la Repubblica Democratica del Congo

Alcune vittime dell'eccidio al campo profughi di Gatumba nel Burundi

*mai* sono guerrieri tradizionali congolesi. Il presidente Ndayizeye ha dato credito a questa versione, par-

lando di «una coalizione che ha portato a termine questo massacro contro la popolazione *ban-yamulenge* (tutsi congolesi, ndr) e lo hanno fatto in modo ignobile, uccidendo civili, bambini, donne e giovani». «Gli assaltatori parlavano dialetti della Repubblica Democratica del Congo, kirundi (lingua ufficiale del Burundi, ndr) e altre lingue della regione», ha aggiunto il presidente congolese.

Da parte sua, il presidente ruandese, Paul Kagame, ha detto che il massacro di Gatumba è da attribuire a «ex membri del nostro esercito e *interahamwe*», il che «non fa che confermare quanto diciamo da tempo, ossia che esistono incidenti che la comunità internazionale e l'Onu fingono di non vedere, e nei quali si stanno uccidendo delle persone».

Più sorprendente risulta che il vicepresidente congolese, Azarias Ruberwa (di etnia tutsi) abbia detto che «evidentemente» i responsabili del massacro sono «congolesi, burundesi e ruandesi», aggiungendo che sente «vergogna, perché i congolesi appartenevano ai *mai mai*, una milizia che fa parte ormai dell'esercito nazionale».

Ruberwa, che si incontra oggi con Ndayizeye, ha inviato anche un «messaggio di conforto» ai numerosi rifugiati congolesi che si trovano in Ruanda e nel Burundi.

L'inviato speciale di Kagame per la regione dei Grandi Laghi, Richard Sezibera, ha detto che il massacro del campo di rifugiati di Gatumba fa parte di un «piano di genocidio, incoraggiato dalla politica di esclusione appoggiata da molti nella Repubblica Democratica del Congo».

L'Unione Africana (Ua), dal canto suo, ha condannato il massacro, definendolo un «atto barbaro» e chiedendo che «i colpevoli siano consegnati alla giustizia».

Virginia Lori

Segue dalla prima

Le statistiche lasciano senza fiato - un milione e mezzo di profughi, 2,2 milioni di persone che hanno disperato bisogno di cibo e medicine, la paura che più di 350mila persone possano morire prima della fine di quest'anno - ma la cosa sorprendente è l'assenza di aiuti internazionali su larga scala. Abbandonati a loro stessi, vittime della disperazione e della fame, i rifugiati aspettano inermi l'arrivo - praticamente certo - del colera, del tifo e della malaria, che spesso visitano le terre colpite dalla guerra. In alcuni dei campi - in particolare a Kalma Kass e a Mershing - nonostante la disperazione e la miseria si sta facendo qualcosa per migliorare la situazione. Ma gli aiuti non hanno toccato i 45mila rifugiati di Otash. Non si può nemmeno definire Otash una tendopoli, perché non ci sono tende, così come non c'è distribuzione di cibo, bagni, fognature o assistenza sanitaria. Per dormire e ripararsi ci sono strutture, alte poco più di un metro e mezzo, fatte di rami intrecciati, foglie, stracci e cartone, con pavimenti di fango rossastro, completamente in balia degli elementi. La parete di una di queste «case» è un cartone di un pacco di aiuti americani, colorato di rosso, bianco e blu: «contenitore di acqua da venti litri», c'è scritto sopra. Ma l'unica acqua che è arrivata qui risale a otto giorni fa, quando l'organizzazione umanitaria «Care» ha installato una cisterna. Fino a quel momento l'unica fonte di acqua era un rubinetto a quasi un

## I dannati del Darfur, tra machete e colera

Violenze, malattie e aiuti che non arrivano mai: così si vive, e si muore, nel campo maledetto di Otash

chilometro di distanza. Senza assistenza sanitaria, le malattie sono già più diffuse a Otash rispetto agli altri campi. Tra una capanna e l'altra vengono messe a seccare delle bacche: un rimedio usato contro la malaria, un sostituto delle pillole moderne che non sono ancora state distribuite tra la gente. Ci sono stati circa settanta morti negli ultimi due mesi, la maggior parte bambini, deceduti a causa di forti attacchi di diarrea e della malnutrizione. L'acqua arriverà con le piogge, attese ormai da un mese, che dovrebbero cominciare a breve. Ma invece della salvezza, le piogge non faranno che accelerare la corsa verso altri disastri

Invece della salvezza le piogge non faranno che accelerare la corsa verso disastri annunciati: tifo, epatite, malaria...

Quello che segue è il testo integrale della dichiarazione resa giovedì dal Governatore del New Jersey

È tutta la vita che lotto con la mia identità, cercando di comprendere chi sono veramente.

Da bambino, mi sono sentito più volte incerto su me stesso, addirittura confuso. Nel rispetto delle tradizioni e della comunità in cui sono cresciuto, ho lavorato duramente per assicurarmi l'accettazione come componente di una tradizionale famiglia americana. Ho sposato la mia prima moglie, Kari, per rispetto e amore. Insieme abbiamo avuto una figlia meravigliosa e straordinaria. Poi Kari ha scelto di tornare nella Colombia britannica. Ho poi avuto la fortuna di sposare Dina, il cui amore e la cui gioia per la vita sono stati una eccezionale fonte di energia. Insieme abbiamo avuto

una figlia bellissima. Eppure, dai primi giorni di scuola fino a oggi, ho sempre provato certe sensazioni, uno stato d'animo che mi separava dagli altri. Ma, a causa della mia determinazione, e anche ritenendo che stessi facendo la cosa più giusta, mi sono obbligato ad adattarmi a una realtà che consideravo accettabile; una realtà nella quale si sono venute stratificando tutte le classiche «cose buone e giuste» dell'adolescenza e dell'età adulta. Tuttavia, nelle mie riflessioni più profonde e spirituali, a un certo punto ho cominciato a do-

già profetizzati. Il campo, che si trova in un bacino naturale, diventerà un pantano di escrementi umani e animali in una zona in cui ci si aspettano epidemie di colera, tifo, malaria ed epatite. È facile abituarsi a essere sconvolti dalla miseria umana. Ma è più difficile accettare questa situazione se si pensa che tutto questo avviene anche per colpa dell'indifferenza internazionale proprio alla periferia di Nyalá, la capitale del Darfur meridionale, piena di stranieri che lavorano per le organizzazioni umanitarie e di funzionari del governo. Nyalá è una città funzionante, dove c'è cibo nei mercati e nei bar.

«Sono cieco e ho fame», sussurra il settantenne Hamid Mohammed Baharuddin, la pelle avvizzita e il corpo esile che trema appoggiandosi a un bastone. «In questi due giorni ho mangiato solo due pezzi di pane. Mi sento molto debole. Mi sta diventando difficile anche stare in piedi. E ho sempre più problemi a ricordare le cose». Sua moglie, Faria Hamid, 59 anni, lo prende per il braccio per portarlo via, e nel farlo si scusa se il marito ci ha disturbato. Satima Gadir ha perso il suo bambino di sei anni cin-

que settimane fa. La sua voce è calma e pacata: «Abbiamo viaggiato per giorni da Yasin per arrivare fin qui. Mio figlio aveva già la febbre quando siamo arrivati. Ma qui l'acqua è cattiva, e si è ammalato. Lo abbiamo portato a Nyalá, c'è voluta un'intera giornata per arrivarci. Ci hanno dato delle pastiglie. Non abbiamo mangiato niente, gli abbiamo dato tutto il cibo che avevamo. Ma non ce l'ha fatta». Le urla e i pianti dei bambini affamati sono un suono costante a Otash. Amira Suleiman tiene in braccio Amina, la figlia di due anni, una bella bambina che all'improvviso smette di piangere e sorride. «Guardatela: guardate com'è magra, com'è malata. Che cos'ha fatto di male? Perché nessuno ci aiuta?».

Otash non è stata ignorata dagli aiuti umanitari che arrivano nel Darfur per una svista burocratica, ma a causa della politica del governo sudanese. Il Sudan vuole che i campi di rifugiati nati nella regione vengano smantellati, e vuole che tutti i profughi facciano ritorno a casa. Il governo sottolinea - e non ha tutti i torti - che i campi sono delle bombe a orologeria per le epidemie. Ma i ministri continuano anche a ri-

petere che la violenza e la pulizia etnica che ha obbligato un milione di persone a fuggire in preda al terrore sono sotto controllo, e che chi torna riceverà una protezione adeguata. Eppure i rifugiati che tornano alle loro case, spesso per ordine dei capi villaggio che sono stati corrotti o minacciati dal governo per questo, raccontano tutti la stessa storia. Sono dovuti tornare a impugnarne i Kalashnikov e i machete dei Janjaweed, la milizia araba responsabile della loro fuga, che secondo alcuni è appoggiata dall'esercito sudanese per la sua lotta contro l'esercito di liberazione del Sudan, in una campagna di pulizia etnica contro i civili africani.

La «polizia» che dovrebbe proteggere i rifugiati a sentir loro spesso è composta da membri del Janjaweed in uniforme blu. I soldati del governo li aiutano durante gli attacchi. Ma la posizione del governo sudanese rimane contraria a nuovi campi come quello di Otash. E, eccezion fatta per il progetto di rifornimento idrico, ha negato alle organizzazioni internazionali il permesso di lavorare nel campo, sostenendo che si tratta di un insediamento illegale, e che gli abusivi devono tornare da dove sono venuti.

Aziza Mahmood, trent'anni e di Tabaldial, porta i segni del suo incontro con la milizia: un uomo che aveva già ucciso suo marito Ibrahim Haq le ha sparato a un piede. «Mia sorella aveva portato via i bambini, ma io non riuscivo a muovermi. Stavo lì e piangevo, quando l'uomo si è girato e mi ha sparato. Non ha detto niente, ha sparato e basta. Mi sono trascinata dietro la mia casa, e sono rimasta lì. I miei vicini mi hanno trovato due ore dopo. Mi hanno portata via, insieme al corpo di mio marito». Si asciuga gli occhi con un foulard giallo. «Ho cinque bambini che adesso non hanno più un padre. Non posso lavorare, perché appena cammino mi fa male

A Otash non ci sono tende né distribuzione di cibo, non ci sono bagni, niente fognature, nessuna assistenza sanitaria

la dichiarazione del primo cittadino del New Jersey

## Io governatore, omosessuale e americano

James E. McGreevey

mandarmi che cosa significasse davvero per me questa «realità accettabile». C'erano delle realtà da cui stavo fuggendo? Quali valori stavo inseguendo?

Non credo che Dio torturi una persona per semplice arbitrio. Credo che Dio metta tutte le cose in grado di collaborare per un bene maggiore. A 47 anni è probabilmente troppo tardi per fare questa discussione. Ma eccola qui, malgrado tutto. A un certo punto della vita, bisogna guardare a fondo nello specchio della propria anima e riconoscere la propria esclusiva verità

in questo mondo, non come noi vorremmo vederla ma così com'è. Ed ecco la mia verità: sono un omosessuale americano. E ho avuto la fortuna di vivere nella più grande nazione del mondo, con la più straordinaria tradizione di libertà civili; in un Paese che regala moltissimo al suo popolo. Eppure, per il dolore, le sofferenze e l'angoscia che ho causato alla mia adorata famiglia - ai miei genitori, a mia moglie e ai miei amici - vorrei poter oltrepassare con un balzo questo momento. Perché si tratta di una decisione fortemente personale, e normalmente

non destinata a diventare di pubblico dominio. Ciononostante non si può e non si deve fare finta di niente. Oggi sono qui perché, con mio grande disonore, ho avuto un rapporto con un altro uomo, cosa che viola il mio giuramento di matrimonio. È stata una cosa sbagliata. Stupidamente imperdonabile. E per questo, chiedo il perdono e la pietà di mia moglie. Ha dimostrato un coraggio straordinario durante tutto questo calvario, e io non posso fare altro che considerarmi benedetto per il suo amore e la sua forza. Mi rendo

conto che questa vicenda e le mie tendenze sessuali, se tenute segrete, esporrebbero me, e soprattutto la carica di governatore, a voci incontrollate, false accuse e minacce di rivelazioni. Perciò impedisco sul nascere questo genere di minacce rivelandovi direttamente la mia sessualità. Voglio essere chiaro: mi considero totalmente ed esclusivamente responsabile per le mie azioni. Comunque ora è necessario che io faccia ciò che è giusto per rimediare alle conseguenze delle mie azioni e per rimanere fedele verso i miei cari, i miei amici, la mia famiglia e

anche verso me stesso. Per quanto riguarda la carica di Governatore, non fa molta differenza essere gay. Anzi, la possibilità di definire autenticamente la mia identità mi avrebbe probabilmente permesso di essere più efficiente nell'adempimento dei miei doveri costituzionali. Date le circostanze connesse alla vicenda, e al suo probabile impatto sulla mia famiglia e sulla mia capacità di svolgere il lavoro di governatore, ritengo che la decisione più giusta sia quella di dare le dimissioni. Per facilitare una transizione tranquilla, le mie dimissioni saranno effettive dal 15 novembre di quest'anno. Sono molto orgoglioso di ciò che noi abbiamo realizzato durante la mia amministrazione e voglio ringraziare, in tutta umiltà, i cittadini del New Jersey per avermi concesso il privilegio di governare il loro Stato.

Kim Sengupta  
copyright The Independent  
(traduzione di Sara Bani)